

CRINALI  
COLLANA DI SAGGISTICA

DOVE VA LA POESIA?  
RIFLESSIONI SUL PRESENTE

A CURA DI MAURO FERRARI

*Contributi di* Sebastiano Aglieco, Gian Maria Annovi, Corrado Bagnoli, Luigi Cannillo, Roberto Chiapparoli, Manuel Cohen, Mauro Ferrari, Marco Marangoni, Mario Gerolamo Mossa, Franco Nasi, Carla Mussi, Guido Oldani, Giancarlo Pontiggia, Alfredo Rienzi, Salvatore Ritrovato, Francesca Serragnoli, Emanuele Spano, Alberto Toni, Giuseppe Zoppelli

*puntoacapo*

# CRINALI N. 13

*Collana di saggistica*

*diretta da Alessandro Carrera, Un. Houston (Texas)*

Comitato Scientifico:

*Ernesto Livorni, Un. of Wisconsin*

*Massimo Lollini, Un. of Oregon, Eugene*

*Luca Somigli, Victoria College, Toronto*

*puntoacapo* Editrice di Cristina Daglio  
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)  
Telefono: 0143-75043  
P. IVA 02205710060

[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
[www.almanaccopunto.com](http://www.almanaccopunto.com)  
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>  
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri  
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:  
[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
oppure scrivere a:  
[acquisti@puntoacapo-editrice.com](mailto:acquisti@puntoacapo-editrice.com)

ISBN 978-88-6679-182-9

DOVE VA LA POESIA?  
RIFLESSIONI SUL PRESENTE

A margine dell'incontro  
tenutosi il 30 settembre 2017 a Volpedo (AL)  
nell'ambito dei lavori  
della *Biennale di poesia di Alessandria*

*a cura di Mauro Ferrari*

Contributi di

Sebastiano Aglieco, Gian Maria Annovi, Corrado Bagnoli, Luigi Cannillo, Roberto Chiapparoli, Manuel Cohen, Mauro Ferrari, Marco Marangoni, Mario Gerolamo Mossa, Franco Nasi, Carla Mussi, Guido Oldani, Giancarlo Pontiggia, Alfredo Rienzi, Salvatore Ritrovato, Francesca Serragnoli, Emanuele Spano, Alberto Toni, Giuseppe Zoppelli

*punto***acapo**



DOVE VA LA POESIA?  
RIFLESSIONI SUL PRESENTE



Mauro Ferrari

*A mo' di introduzione*

*appunti sull'eclissi della poesia (anche a scuola)*

Quale poeta cinquantenne ha oggi la riconoscibilità indiscussa che ebbero, alla medesima età, autori di un recente passato?

Enrico Testa, *Dopo la lirica, Poeti italiani 1960-2000*, Einaudi, Torino 2005, pp. xxxi.

*La Scuola dell'altro ieri*

Quando diedi l'esame di Maturità nel 1978 gli autori più recenti del programma di Italiano erano Ungaretti, Saba e Montale (ancora vivente); dovendo ogni anno ascoltare le prove orali soprattutto nei Licei, noto che i poeti più recenti affrontati dagli studenti sono ancora gli stessi, con pochissime eccezioni. Non ne faccio una colpa degli insegnanti, sia chiaro, perché se passo all'Inglese (materia che io insegno) so quanto si fatichi per presentare scrittori attivi nella seconda metà del Novecento, per non parlare del contemporaneo, affidato a più o meno estemporanei *Incontri con l'Autore*. In sostanza, si può dire che i programmi degli ultimi cinquanta anni non hanno tenuto conto del passare del tempo. Né è un problema dei libri di testo, i quali presentano almeno molti autori degli anni Sessanta e Settanta... per poi fermarsi, o peggio inserire nomi improbabili o sbiaditi epigoni di chi forse è già un epigono: si tratta comunque di una parte di programma che in genere non viene raggiunta in quanto, partendo dalle origini e seguendo una scansione più o meno "tradizionale" e senza scelte drastiche e coraggiose (ma su che basi?), è molto difficile arrivare alla contemporaneità, per presentare autori viventi e magari incontrarli dal vivo e rendere la letteratura qualcosa di attuale. Lo stesso discorso si potrebbe applicare a Italiano, Storia, Filosofia, Arte: sembra quasi che la Scuola non voglia o non sia stata in grado di seguire l'evoluzione di quel "mondo reale" tanto invocato da politici e burocrati. Tutto ciò che accade dopo il 1960, diciamo, scompare letteralmente dal panorama scolastico e quindi cul-

turale del Paese, come se la poesia (ma non solo) cessasse di esistere; anzi, di Montale viene spesso trattata solo la prima fase, fino a *La bufera e altro* – del 1956, oltre sessanta anni fa. Qui si ferma l'idea stessa di poesia, cioè che essa serva a rappresentare il mondo. Se è così, aboliamola o magari vietiamola, così almeno qualcuno le si accosterà come a un frutto proibito...

Il problema non è tanto quello di additare i colpevoli, ma di riflettere serenamente su tante concause.

Vorrei partire dal filone catastrofista, e in particolare da *Dopo la poesia* di Roberto Galaverni (Fazi, Roma 2002) e *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* di Enrico Testa (Einaudi, Torino 2005), due titoli che portano avanti un'idea postuma e apocalittica di letteratura (specie di poesia) che nasce nel Novecento. Mentre lavoravo a questo saggio è stata anche pubblicata la plaquette di Cesare Viviani, *La poesia è finita. Diamoci pace. A meno che...* – libro che nonostante la concessiva non pare esattamente ottimista sul presente e il futuro della poesia.

Per Galaverni, che come tanti critici non crede troppo nella vitalità della poesia contemporanea (o almeno nel livello assoluto delle voci migliori), siamo *dopo la poesia* perché la poesia “vera” aveva una funzione, aveva critici che la consideravano, o aveva forse semplicemente grandi poeti; è stato proprio il più grande, cioè Montale, che per primo ha notato la «straordinaria privatezza (*privacy*) del contenuto» (*Poesia inclusiva*, 1964), una privatezza che sembra rappresentare la ritirata dai territori del Grande Stile, più che un modo nuovo di fare poesia sull'Io dopo il Romanticismo. Galaverni segue sommariamente il lavoro di alcuni poeti “rappresentativi” per analizzare le rispettive modalità di “deriva” a partire proprio dall'ineludibile assunto montaliano, approdando alla felice ma limitante e milanocentrica definizione di “etica del quotidiano” (p. 128): cioè il Minimalismo autobiografico imperante in quello che sembra essere il Canone ufficiale della macroeditoria – il quale, comunque, nonostante la banalizzazione della visione del mondo e la sua pretesa affabilità non contribuisce in alcun modo a rendere la poesia più “popolare”. Anzi.

Per Testa invece siamo *dopo la lirica*, alla deriva dal punto di vista critico o forse all'affannosa e confusa ricerca di nuove “soluzioni” (cosa dire e come dirlo), in “assenza di poetiche forti” con un “altissimo nu-

Sebastiano Aglieco  
*Contro la metacritica*

Un testo è un segno di vita cui si deve  
continuare a dare vita  
Ezio Raimondi

La critica moderna si è costituita, nel corso degli anni, come sistema interpretativo dotato di epistemologie autonome, proprie di ogni costruzione cognitiva autofondante. Si è evoluta, ma non del tutto, da una strumentalità non dipendente da un canone interpretativo preciso, indirizzata piuttosto a una lettura essenzialmente retorica e stilistica dell'opera. Che non sia un'arte in sé ce lo dice il fatto che gli antichi non avevano inventato per essa una musa, essendo, l'opera d'arte, fruita direttamente da un pubblico a natura comunitaria. Anche quando la critica è stata praticata in forma di glossa, non sembra aver mai ambito a uno statuto, in quanto agiva nel senso di una presa di posizione tutta interna all'opera, atteggiamento probabilmente recuperato dalla critica crociana come idea di autonomia della bellezza.

Paradossalmente la critica guadagna una sua autorevolezza nel momento in cui le viene riconosciuta la funzione di *polemos*, la pretesa, cioè, di poter distinguere tra ciò che è bello e ciò che è brutto in base a un sistema valutativo e valoriale indipendente.<sup>1</sup>

La critica moderna nasce nel momento in cui un atteggiamento propriamente retorico comincia a mostrare le pecche di un depotenziamento degli stessi strumenti interpretativi e di decodifica, che ora vogliono essere autorizzati dai "fatti sociali" che "assillano" e "assediano" l'opera d'arte e di cui essa si nutre. Ma, ove si rinunci a considerare la centralità dell'opera, si finisce per spostare il discorso intorno al degrado dell'"ambiente", con strumenti che non sempre coincidono con le necessità di un'opera, qualunque sia il suo valore e la sua rilevanza. La critica crociana, investita della dichiarazione politica di un'autonomia totale, sia del fatto linguistico, sia della forma dell'opera, entra in crisi dal momento in cui l'apprezzamento estetico, più che definire, si auto-definisce, rinunciando a verificare il *surplus* valoriale dei fenomeni extratestuali, con la conseguenza che i giudizi vengono supportati da procedimenti retorici autostatutari.

Gian Maria Annovi

*“La poesia sei tu”: sulla funzione della fragilità*

In un paese mediorientale di cui non ricordo il nome si tramanda questo monito per i viaggiatori: “Se arrivate in una città che non conoscete, per prima cosa chiedete che vi indirizzino alla casa di un poeta. Se vi diranno che poeti non ce ne sono, siate pur certi d’essere giunti all’inferno.” Sembra d’attraversare un paese sconosciuto anche ogni volta che, in Italia, ci si domanda se la poesia abbia ancora un senso, o in quale stato di salute versino i pochi poeti sopravvissuti, di cui si fa il conto come fossero bestie infelici in via d’estinzione. Se l’Italia non è proprio – o ancora – un inferno, il paradiso che offre, per utilizzare le parole di Ezra Pound, un poeta che nel nostro paese ha trovato e perduto voce e ragione, è “spezzato apparently”.<sup>1</sup>

Spezzato sembra oggi anche il discorso della poesia, senza soluzioni di continuità, separato – per rifarsi all’etimologia di questa espressione – come un tessuto dal corpo (corpo sociale s’intende) per via di un trauma di cui, sosteneva Zanzotto in una splendida intervista, s’ignora la natura, ma che ci forza a una riabilitazione perpetua, una convalescenza fatta di continui tentativi di erigersi nuovamente a soggetto poetico.<sup>2</sup> In questa intermittenza del discorso poetico, in questi fallimentari tentativi di acquisire una posizione, continuiamo a leggere, con la stessa rassegnazione emotiva con cui s’incontrano certi parenti una volta all’anno, gli interventi sulla poesia che puntualmente, ogni estate, ci ricordano della sua condizione d’interminabile vacanza sociale, come se di poesia si potesse discutere pubblicamente solo quando ogni altra attività produttiva rallenta, lasciando spazio all’ottundente torpore mediterraneo.

Prima di entrare direttamente nel merito della questione sullo stato e il futuro della poesia in Italia, vorrei soffermarmi per un momento su un’affermazione di Alfonso Berardinelli risalente proprio a un intervento pubblicato alcune estati fa sulle pagine de *Il foglio*, in risposta a un’intervista di Andrea Cortellessa riguardante l’allora presunta chiusura della collana mondadoriana *Lo Specchio*.<sup>3</sup> Secondo Berardinelli “leggere o rileggere molta poesia delle neoavanguardie è impossibile perché è inutile”. Il fatto che l’affermazione riguardasse le neoavanguardie, ontologicamente oggetto d’infinite polemiche fuori tempo massi-

Corrado Bagnoli

*Dove va la poesia?*

La poesia va ovunque. Ovunque ci siano cose, uomini e mistero. E dunque, viene da dire, non va in direzioni diverse rispetto a quanto è accaduto finora. La poesia si muove e resta ferma lì dove non può non dimorare, perché la poesia è un modo per rispondere con verità al destino a cui si è chiamati. È una risposta a una vocazione, a una chiamata che la vita fa.

L'incontro con la poesia vera è sempre un incontro con un'esperienza dello sguardo, cioè con un'esperienza della realtà che poi possiamo fare nostra: la poesia è fatta di cose concrete, di occhi, di gesti, di voce, di carne e però non si riduce solo a ciò che è visibile. La poesia è uno sguardo che diventa voce, è uno sguardo che si fa lingua e che, nominando le cose, ci immette dentro un mondo: questa è l'esperienza poetica, quella che Les Murray, nel suo *Lettere dalla Beozia*, chiama esperienza primaria e caratteristica dell'uomo; un'esperienza originaria che si costruisce poi in una *linguapiena* capace di descrivere il cosmo.

La poesia vera non è altro che un *battesimo*, il tentativo di dare un nome alle cose guardate nella loro verità. In questo senso, e solo in questo, è possibile parlare di poesia: è nella verità dello sguardo che essa diventa una voce stupita; che dice il mondo custodendolo; che diventa poi l'offerta, il mettere in comune quella verità incontrata.

La parola, nel suo essere dentro il mondo, è capace di fondarne uno nuovo: la forza trascendente della parola sta nella sua fedeltà al mondo. Che non significa "dire pane al pane e vino al vino", ma vuole dire chiamare dentro il pane, e dentro il vino, altro da sé. La trascendenza della parola poetica è fondata sulla fisicità, sulla materia e il compito di chi scrive e di chi vive consiste in una sorta di resistenza e di testimonianza: chi scrive e chi vive deve testimoniare, cioè *rendere vero il dono*, termine che costituisce il compito di una poesia umanamente significativa. Se la poesia è lì dove ci sono cose, uomini e mistero, i poeti devono tornare a essere testimoni del qui, dell'adesso, testimoni dell'ombra che sta prima e del destino che proiettiamo in avanti. Questo essere un mondo a partire dal mondo, questo essere dentro e al contempo stare fuori, questo tenere insieme la luce e il buio è possibile perché la parola poetica è la

Luigi Cannillo  
*Superstrade, sentieri e cul de sac*  
*Percorsi attuali di poesia e prospettive*

Lascia che sorgano e scendano,  
i cicli, che prorompano  
antichi sfingi, violini  
e una porta di Babilonia  
un jazz di Rio del Grande,  
una preghiera e uno swing -  
a fuochi calanti, dal margine,  
dove ogni cosa s'incenera.  
Gottfried Benn

Dove va la poesia? Prima di rispondere bisogna considerare innanzitutto da dove viene, e in particolare gli sviluppi degli ultimi decenni. Questi hanno caratterizzato innanzitutto la stessa concezione di poesia che si è estesa dalla lirica tradizionale ad altre scritture: versi destinati alla musica nella forma canzone, per esempio, al rap, alla performance orale e teatrale, e la cosiddetta poesia in prosa. Sono stati, continuano ad essere e lo saranno anche nel prossimo futuro anni importanti dal punto di vista delle nuove tendenze del linguaggio, del suo utilizzo e della sua trasmissione rispetto soprattutto all'espansione dei canali di diffusione in rete. Sembra invece piuttosto languire il rapporto con la critica tradizionalmente intesa, in crisi quello con l'istituzione scolastica (a parte il lavoro eroico di tanti insegnanti), intermittente quello con l'università. La conoscenza della poesia del Novecento è frammentaria e agli autori più significativi degli ultimi decenni si rimprovera talvolta di incoraggiare e promuovere epigoni piuttosto che poeti validi, allevando *insiders* tanto fedeli quanto poeticamente inconsistenti. Il valore fondamentale della lettura senza pregiudizi, dell'ascolto di voci diverse dalla propria o da quella del gruppo letterario di riferimento o militanza, è spesso trascurato a vantaggio di interesse e apprezzamento basati sull'opportunismo.

Come ponte tra passato, presente e futuro vorrei riferirmi in questa occasione alla recente esperienza di curatore di *Passione Poesia – Letture di*

## Roberto Chiapparoli

### *Dialogo con il realismo terminale*

A volte mi soffermo stranito su quanto mi circonda.

Se vent'anni fa qualcuno avesse parlato di un futuro fatto di capitalismo delle piattaforme, economia della condivisione, rivoluzione robotica o reddito di cittadinanza avremmo pensato fosse un fanatico di fantascienza o un illuso romantico.

Eppure, eccoci qui, uomini immersi in uno sviluppo tecnologico forsennato che sta stravolgendo quanto ci è attorno e noi stessi.

A dirla con una similitudine rovesciata cara al realismo terminale, la corrente poetica fondata nel 2010 da Guido Oldani che ri-situa la poesia nel contemporaneo (è uscita quest'anno la prima antologia a cura di Giuseppe Langella), l'essere umano come un computer analizza e organizza i dati, acquisendo e (manca solo un ultimo strappo in avanti all'intelligenza artificiale) generando conoscenza.

Uno degli aspetti più interessanti del cambiamento in atto riguarda, a mio avviso, il passaggio a una nuova fase dell'intima capacità umana di fissare e ricordare fatti, esperienze, sensazioni, insomma quanto ci accade, e quindi, da tali elementi, produrre sapere. Socrate, a fronte della novità della scrittura, temeva l'uomo perdesse la conoscenza, non avendo più entro di sé tutti i dati e le informazioni. In fin dei conti aveva ragione, il passaggio dall'oralità alla scrittura è stata una forma di esternalizzazione della memoria che sicuramente ha indebolito la cognizione individuale, ma ha al contempo permesso di creare un archivio collettivo al quale le menti liberate da ricordi non sempre necessari potevano accedere. Per centinaia di anni però quell'archivio è stato appannaggio di poche persone colte che padroneggiavano l'arte della scrittura e della lettura; il resto della popolazione restava chiuso nella propria esperienza impossibilitato a raggiungere un livello maggiore di conoscenza.

Proprio questo aspetto è al centro di un secondo momento fondamentale che ha segnato una svolta nella capacità di ricordare degli esseri umani: l'invenzione del carattere di stampa mobile e quindi la possibilità di rendere più facilmente replicabili e accessibili i libri. Grazie a una maggiore disponibilità di informazioni a prezzi sempre più bassi, si è verificata una corsa verso l'alfabetizzazione di massa e quindi la possibi-

Manuel Cohen

*Eurostar Milano-Roma. Rapido excursus della deriva: scuola, web, social, editoria delle major*

Potrà apparire una domanda tanto ricorrente quanto ovvia eppure sempre necessaria: dove va la poesia? Sarebbe con molta probabilità il caso di chiedersi anche dove vada la società, quale direzione intrapresa dalla Letteratura in questi anni. Nel *mare magnum* delle domande e delle risposte alla *vulgata quaestio*, occorre tenere conto di molteplici fattori e di molteplici aspetti o problematiche, talmente vari da indurre alla formulazione di un corollario di possibili prospettive, di portata, poi queste, talmente complessa da necessitare un articolato saggio piuttosto che un rapido intervento. Non potendo in questa sede procedere in tal senso, ci limiteremo ad alcune considerazioni di carattere generale.

1) Nella programmazione della scuola dell'obbligo alla poesia viene assegnata, per dirla con un eufemismo, una collocazione residuale. Autori che fino a vent'anni fa venivano letti e studiati, sono usciti dal canone scolastico: uno dei casi più eclatanti è rappresentato dal Carducci, ora totalmente rimosso. La scoperta e l'incontro con la poesia è affidato alla buona volontà o attitudine di qualche eroico, entusiasta ed isolato docente. Logico ritenere che se la poesia esce dalla scuola, come accaduto per l'insegnamento dell'Educazione Civica, occorre poi aspettarsi l'irreparabile: generazioni di ignoranti e un popolo di incivili. Nonostante la descolarizzazione riservata al comparto poesia nel suo complesso, sostituita solo latamente da generi più accattivanti, o alla moda, o più facilmente fruibili per via del ricorso a stili accattivanti e semplici (la canzone cantautorale nei suoi sottogeneri pop, rap; i racconti brevi *et similia*), in Italia si pubblica molta produzione riconducibile al genere poesia e alcuni milioni di persone la praticano o ne scrivono. I due elementi, la poesia vacante nelle scuole o la poesia che non si studia più e la pratica massificata della medesima, messi assieme indicano due opposte direzioni ed un'unica verità: la poesia si scrive e si pubblica sempre, comunque e nonostante tutto; naturalmente sul livello si potrà discutere, ma è un fatto che sia un genere letterario ampiamente praticato.

Marco Marangoni

*Poesia e anti-poesia, dall'“età dell'ansia” all'età dell'inconsistenza”*

“Spazzata via dal / vento raggianti del tuo linguaggio, / la variopinta chiacchiera dell'esperienza / ammicchiata – la poesia dalle cento / lingue, menzognera, / il niente di poesia.” (Paul Celan, *Cristallo di fiato* (*Atemkristall*) trad. it. , Marietti, Genova, 1989, p. 77)

Il niente di poesia: [...] “Mein- / Gedicht das Genicht.”

Paul Celan dice essenzialmente che la chiacchiera è anti-poesia. La poesia si muoverebbe contro un linguaggio depauperato di energia. La poesia scrive la lingua per farla ancora luminosa (illustre – nel senso di Dante); per spazzare via l'oscurità che la soffoca. Da Baudelaire a Celan la poesia si opporrebbe dunque alla decadenza. Ma opporsi alla decadenza senza forti valori oggettivamente condivisi è un atto problematico, in cui la parola da sola deve fare tutto, in cui il poeta si auto-investe di un'impresa non richiesta e non riconosciuta in modo adeguato, prestandosi conseguentemente a fraintendimenti. Questa situazione è quella dell'“età dell'ansia”, in cui alla chiacchiera della metropoli moderna ( per certi aspetti “concentrazionaria” e reificante) si oppone un senso “non dato”; o comunque esperibile solo nelle parole.

L' “età dell'ansia” ha cantato Dio nella “fuga di Dio” (come ha detto Caproni –sulle tracce di Hölderlin; Dio come *Res amissa*). Nello *spleen* il poeta ha tracciato una linea tra il suo cuore e la città, tra la folla e l'angoscia del nulla. Oltre questa linea si è acceso un desiderio irresistibile per l'ignoto: “Au fond de l'inconnu pour trouver du nouveau!” Qualcosa che abita da dentro il poeta, qualcosa di non soggettivo, ma inteso con la psiche profonda e il linguaggio.

Questa è la mossa del poeta nell'“età dell'ansia”, ed è una mossa duplice.

La prima mossa consiste nel dismettere l'“aura”, nell' ironizzare sul mondo e sulla funzione decaduta di poeta.

Poeta diventa una figura da cui quasi prendere distanza. Su questa

Mario Gerolamo Mossa

*Dal poeta-cantautore al cantautore-poeta:  
storia di una contraddizione necessaria*

In un volume collettaneo pubblicato da Chiarelettere nel 2009, si legge che “il dibattito sui rapporti tra poesia e canzone d’autore [...] è quanto mai attuale, vivace e aperto. [...] Segno inequivocabile che il tema è andato sempre di più imponendosi all’attenzione degli studiosi, coinvolgendo anche l’ampio pubblico dei non specialisti”.<sup>1</sup> L’osservazione è inserita a titolo riepilogativo dell’intera raccolta, ma nasconde, nella sua apparente neutralità, un errore di prospettiva abbastanza evidente: che cioè il dibattito in questione abbia interessato innanzitutto il mondo accademico e che, solo in un secondo momento, la “gente” abbia iniziato a confrontarsi con simili problematiche. In realtà, lo studio letterario e linguistico della canzone è un fenomeno che, almeno in Italia, si è imposto dagli anni Novanta in poi, in un periodo in cui gli specialisti hanno cercato di utilizzare i loro strumenti di analisi per interpretare un dato sociologico già rilevato implicitamente da Umberto Eco all’inizio degli anni Sessanta e preso in esame anche in un noto libro di Guido Mazzoni: la nascita, cioè, di un “nuovo canone umanistico” imposto da un “coro sociale che [...] non riconosce più quel confine tra cultura e cultura bassa” e vede nelle canzoni “il medium preferito dalla nuova cultura giovanile, invadendo il territorio della poesia”; per il senso comune, quindi, “i cantanti sono poeti musicali che raccontano storie, esperienze, schegge di autobiografia empirica o trascendentale”, mentre i testi delle canzoni “funzionano proprio come le poesie e lo spazio artistico della musica leggera finisce per assomigliare allo spazio letterario della poesia moderna”.<sup>2</sup> La natura essenzialmente postmoderna di questa identificazione nasconde in realtà una profonda incompatibilità culturale tra il campo poetico e quello poetico-musicale: le poetiche fondative di quella che Pier Vincenzo Mengaldo avrebbe definito la “tradizione del Novecento” facevano riferimento a un ideale post-simbolista di poesia “assoluta” rispetto al quale le arti di consumo, non ancora storicamente mature nella prima metà del secolo, venivano rilette in chiave parodica per svolgere una funzione provocatoria e spesso straniante rispetto alla cultura “alta”. Le “canzonette” non smettono di

Carla Mussi

*Dove va la poesia*

A che titolo posso intervenire su “dove va la poesia”? Non sono un “letterato”, un critico, un accademico, e provo un certo imbarazzo ad autodefinirmi poeta. La modalità prevalente, anche nei lettori più accorti, mi pare che sia più condizionata dalla lettura del curriculum dell'autore che dall'attenzione alla parola poetica. Io stessa mi accorgo di riservare talvolta una accoglienza diversa sulla base di questa banale osservazione. Del resto, la grande editoria, salvo rare eccezioni, pubblica solo critici che scrivono poesie, e spesso molti poeti si “travestono” da critici per ottenere una maggiore visibilità e rendersi più “credibili”. Ma è appunto la ricerca della visibilità a dominare su tutto, in un generalizzato clima di sfiducia verso il testo poetico.

Credo profondamente che l'atto poetico sia una manifestazione di disadattamento. Purtroppo le scienze sociali hanno conferito a questa parola una connotazione negativa, considerando il disadattamento una malattia da curare. Credo invece che l'incapacità o la volontà di non adattarsi contengano una grande opportunità di vedere oltre gli schemi, i luoghi comuni, le convenzioni. Il disadattamento può travolgere, ma l'adattamento può annientare. In questo senso, credo che questa modalità di “adattamento”, così funzionale alla visibilità, stravolga la natura stessa della poesia, relegandola a un ruolo di “servizio”.

Eppure il Novecento si è caratterizzato anche soprattutto per poeti e intellettuali che hanno consegnato, attraverso il loro disadattamento (talvolta tragicamente, come nel caso di Pasolini o di Antonia Pozzi, altre volte semplicemente per la loro marginalità nel mondo letterario, come per Sandro Penna o Giorgio Caproni), una chiave di lettura nuova, sia dal punto di vista del linguaggio, sia in termini di “rivelazione” del presente.

Ci sono poi forme di disadattamento apparente della scrittura, che oscillano sulla soglia del compiacimento, proprio perché la ricerca primaria è quella della visibilità. Ma credo comunque che l'atto poetico nasca come manifestazione di disadattamento. Ciò che all'origine si manifesta già come intenzione non è che il servizio da rendere alla nostra visibilità.

Franco Nasi  
*Poesia per piacere*

*Poetry Please* è un programma radiofonico della BBC, dedicato alla poesia, che va in onda ininterrottamente dal 1979. Una volta alla settimana, il sabato dalle 23.30 a mezzanotte, Roger McGough conduce la trasmissione durante la quale sono introdotti brevemente e letti testi poetici scelti dagli ascoltatori. È un programma dunque, in gran parte, organizzato in base alle richieste del pubblico raccolte durante la settimana. I curatori hanno così la possibilità di preparare la puntata cercando negli archivi della BBC le poesie lette, quando possibile, dagli stessi autori, oppure affidandone la lettura ad attori professionisti o a poeti ospiti. Il risultato è una trasmissione agile, piacevole da ascoltare, informativa e emotivamente intensa, che ripropone, a due milioni di ascoltatori per puntata, poesie familiari, imparate a scuola, che si fanno a memoria, come capita con certe canzoni che si ascoltano e riascoltano per anni alla radio senza stancarsi. Nel programma si ascoltano tuttavia anche poesie poco conosciute, dimenticate o recentissime.

Faber&Faber, uno dei maggiori editori inglesi di poesia, rielaborando i dati dall'archivio delle richieste accumulate negli anni, ha pubblicato nel 2013 una corposa antologia di oltre 600 pagine che raccoglie le 350 poesie più richieste nel corso del tempo. I testi sono suddivisi per capitoli tematici: Infanzia, Vita, Scoperte, Amore, Stranezze, Nazione e folklore, Guerra, Morte, Preghiere, e coprono un ampio arco cronologico che va dal rinascimento di Thomas Wyatt, a William Shakespeare e John Milton, fino a nostri contemporanei come l'attuale *poet laureate* del Regno Unito Carol Ann Duffy, a Wendy Cope, Simon Armitage, Benjamin Zephaniah.

Roger McGough, nella prefazione al volume, sostiene che *Poetry Please* è un programma di successo perché è semplice:

Le poesie trasmesse sono le poesie che la gente vuole ascoltare. Un verso che si ricorda solo in parte dalla scuola, una poesia per un funerale, versi per un neonato o un vecchio amore: la poesia abita in noi e noi condividiamo il riparo che ci offre. Momenti di crudo dolore e tristezza formano in parte ciò che siamo, così come la gioia e il rito. E il

Guido Oldani

*Nello specchio del Realismo terminale*

Della pregevole giornata di Volpedo siamo grati ad Aldino Leoni, Mauro Ferrari e tutti gli altri.

Il tempo avaro e la scansione non esatta degli interventi hanno impedito un indispensabile confronto. È purtuttavia necessario accennare al problema dell'Io e della poesia semplice di alcuni autori citati. Ricordo quando a metà degli anni 80 si parlava di “frequentata costa dei senza Io”. L'Io e il Non-Io, verrebbe da dire, questo è il problema, parafrasando il celebrato anglosassone. Si tratta di una altalena squisitamente novecentesca. Un secolo escrescente, dal quale oberati, non solo non riusciamo ad elaborarne il lutto e scollarcelo di dosso, ma persino segnalare il soffocamento che induce presso di noi. Ora sentire che l'Io è diventato debole ci richiama un pensiero, non nuovo, caratterizzato dallo stesso aggettivo. Quando una definizione richiede di essere ripresa più e più volte, aggiungendo sempre nuove aggettivazioni, come quelle politicamente corrette del dialogo e dell'inclusività, è un segnale sfavorevole. Una diagnosi con mille sintomi non fa pensare ad una sola malattia. Così pare di nascondere il problema veterano dell'Io dentro una serie di mimetismi. Ne viene un Io proteiforme, addirittura albuminoso. L'insistere multidecennale del problema, già lo rende decadente, e quasi si potrebbe parlare di una crepuscolarizzazione dell'Io stesso. Annaspando senza poetiche, ogni scrittura diventa occasionale, una vera e propria “poetica d'occasione”. Ciò non è affatto un male. Si tratta di un mosaico di poetiche occasionali che, prese tutte insieme, danno luogo ad un mosaico, un felice Sottobosco? Come dicono creativamente i ragazzi di Bologna? Aggettivo finalmente usato come cornice positiva di lettura, anziché di spregio. Così come si accatastano popoli ed oggetti nelle metropoli, anche le poetiche d'occasione e gli Io gelatinosi, sono materia calda di questo tempo del Realismo terminale. Dove “terminale” non è affatto riferito alla realtà, come è capitato udire, fuori di binario da quanto abbiamo scritto in proposito. Un convegno laboratorio, dunque, è stato, una mescolanza di testi poetici e riflessioni, di per sé un unicum. Un convegno specchio di realismo terminale. Circa la poesia

Giancarlo Pontiggia

*Dove va la poesia*

*(Qualche appunto)*

«Maledetto sia Copernico!»

L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*

Dove va la poesia? Per fortuna non lo sappiamo: la storia è imprevedibile, e lo spirito della storia si prende sempre gioco delle pretese umane di guidarla. La vicenda otto-novecentesca delle poetiche è lì a dire proprio questo: buone poetiche hanno prodotto cattiva poesia, e viceversa. Nel gran teatro del mondo, la grande poesia non corrisponde che casualmente al meticoloso industriarsi delle scuole e delle conventicole: Leopardi, nella sua esperienza solitaria, spesso guardata con sufficienza se non avversata dai contemporanei, ha finito con lo sgominare l'intraprendenza laboriosa dei romantici italiani.

Solo i grandi libri, nello scintillante polverio della storia umana, resteranno: dei buoni libri, a parità di valore, resteranno soltanto quelli dei poeti che hanno saputo autopromuovere con abilità il proprio lavoro. Anche se la tentazione sarebbe di dire – oggi – il contrario, e cioè che tutti, prima o poi, verremo recuperati, o almeno archiviati: non è forse, il carattere della modernità che stiamo vivendo, l'intasamento, il poderoso accumulo di materiali eterogenei? Forse bisognerà semplicemente attendere un nuovo Medioevo, che prima o poi verrà, come è nelle logiche del divenire storico, perché la Storia si impegni a fare ciò che gli uomini oggi non sembrano più in grado di fare. Ma anche in questo caso, non è detto che siano i migliori a sopravvivere. Basta guardare all'antichità latina: nel vasto naufragio di quell'immensa cultura poetica sono andati perduti Ennio e Cornelio Gallo, che dovevano essere poeti grandi, per quel poco che possiamo verificare, mentre ci sono giunte le modeste ecloghe di Calpurnio Siculo. E per un pelo non abbiamo perduto il più grande di tutti, Lucrezio. La storia non è mai giusta, esattamente come gli uomini, che un po' la storia la fanno, per lo più la subiscono.

A ciò si aggiungono la debolezza di mente dei nostri contemporanei,

Alfredo Rienzi

*Dove va la poes.I.A.?*

Cogliere lo stato dell'arte della poesia italiana contemporanea è piuttosto complesso. Innumerevoli punti di vista, tassonomicamente riconducibili ai comunque numerosi lati del poliedro, devono essere accolti e integrati. Ma pronunciarsi sulla sua evoluzione è esercizio quasi impraticabile, se non accogliendo azzardi e rischiando toni oracolari o sistemi d'analisi *big data*, che certamente non verrebbero sprecati per la nostra arte povera. E osservando come l'arte abbia dimostrato (e dimostrerà) di saper smentire coloro che ne dicono e ne parlano d'arte e di sfuggire, quasi definitivamente ad ogni pre-visione.

Abbiamo, e non da oggi, poche certezze. La prima: nessun tempo è esente da trasformazioni (ma neppure siamo d'accordo se con andamento lineare, circolare, elicoidale... né sulla direzione; forse, in questa fase, potremmo accettare un criterio di velocità/accelerazione). La seconda: l'arte è connaturata all'umano, da sempre (non equivale a dire per sempre, ma ne accetterei l'elevata probabilità).

Scelgo, quindi, deliberatamente, di vagare tra sparute considerazioni e osservazioni, non preoccupandomi, ovviamente del loro rigore ed equilibrio, anzi conscio di toni che potranno suonare cacopedici e *fantacritici*: "poes.I.A." come parziale acronimo, quindi, di poesia nel tempo veniente dell'Intelligenza Artificiale.

Dicevo dell'imprevedibilità dell'evoluzione della poesia. Chi avrebbe immaginato, mezzo secolo fa, come nel suo *farsi* e *darsi*, sarebbe mutata, dalla marginalizzazione-estinzione della poesia (e dei poeti) totem della grande editoria ("i padri", "i maestri" ecc) alla migrazione nella "piccola" editoria; dalla *generazione sommersa* delle Riviste all'approdo nei siti letterari della rete, fino alla disseminazione e all'aeroscrittura dei *socials*.

Mi cito, per recuperare – nella dialettica passato/presente ai fini di una proiezione presente/futuro – una prospettiva d'osservazione di non molti anni fa (La Mosca, n. 12, maggio 2005): «Mauro Ferrari scriveva nel suo saggio *Nuove tendenze della poesia italiana (Quaderno di Hebenon n.7-8, 2001)*: "che le riviste oggi riescano a costituire una rete è assai dubbio; nella maggior parte dei casi, ciascuna funziona più o meno co-

## Salvatore Ritrovato

### *Il "Quarto stato" della poesia*

«Buttiamo via le idee come tovagliolini di carta, non appena cominciano a darci noia. Le idee nuove le "apriamo" come conserve che ci affrettiamo a consumare prima che si guastino...» (Odiseas Elitis)

Dove va la poesia? È una domanda che ci si pone di tanto in tanto: può apparire retorica nella misura in cui non ci si attende una risposta - ...va dove va la letteratura! Dove va il mondo! -, ma non può essere considerata oziosa ove la si voglia collocare in questo pomeriggio di riflessioni, a Volpedo, in un'aula in cui si staglia alta e solenne una riproduzione a dimensioni naturali del *Quarto stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo. > Dove va la poesia? Va dove va la letteratura, dove va il mondo: sarebbe ovvio rispondere. Ma oggi siamo a Volpedo, e il *Quarto stato* di Giuseppe Pellizza, che campeggia alle nostre spalle in una riproduzione a dimensione naturale, mi suggerisce di ripensare la risposta.

Il quadro è del 1901, e quando venne esposto suscitò reazioni contrastanti e polemiche: oggi, invece, è esposto in una sede consacrata dell'arte contemporanea, il Museo del Novecento di Milano. Non è un quadro - se posso permettermi di dire la mia - che inaugura il Novecento (sono d'accordo con chi parla di secolo breve, inizia davvero con la Grande Guerra): io direi invece che lo annuncia, anzi lo profetizza. E lo fa con gli occhi di chi, i piedi ben piantati nell'Ottocento, guarda da una finestra di questo secolo al suo lungo interminabile crepuscolo verso un orizzonte scosso da profonde trasformazioni, e laggiù intravede qualcosa di affatto nuovo: le masse protagoniste, le donne in primo piano, la questione del lavoro (questione che non si pone solo quando "non c'è", ma anche quando va riscattato dallo sfruttamento, dagli effetti dell'alienazione). Dove vanno, dunque, quegli uomini e quelle donne, con bambini al seguito, raffigurati da Pellizza? Ci vengono incontro. La loro meta siamo noi. Se posso completare l'analogia, mi permetto di dire che la poesia del Novecento mi pare il nuovo genere 'proletario' della letteratura, il cui sistema entra sempre più organicamente nelle

Francesca Serragnoli

*Chi mi difenderà dal tuo bel volto? (Michelangelo Buonarroti)*

Mi chiedo come sia possibile che le proposte di riflessione sulla poesia, anche quelle panoramiche e di vasto respiro, non invecchino mai, ma restino domande ancorate a un argomento quasi selvatico e sfuggente. Non si finisce mai di parlarne e non ci sono definizioni o saggi brevi da poter prendere come luci esaustive. Ognuno dice la sua, e il punto di vista è vincolato o riferito a letture non più comuni; gli innesti sono innumerevoli, anche se purtroppo il vocabolario, preso il prestito talvolta dalla filosofia, dalla psicologia, dalla teologia e da altrettante scienze umane, non ha lo stesso significato per tutti. Questo potrebbe essere indice della mancanza di un pensiero oppure solo della necessità di un indice sui significati, di fine lavoro. Ma ciò non sarebbe possibile, se non in un ambito forse accademico o, quando, a parlare è un autore con un'ampia produzione alle spalle. Ci basti rileggere il saggio di epistemologia di Eliot, nel quale il poeta sente la necessità di mettere a fuoco il *suo* concetto di *idea*. Il primo guadagno, quindi di una ricognizione come questa, potrebbe essere anche solo il dato relativo al vocabolario che utilizza la poesia (l'autore di versi) quando riflette su se stessa e la relativa mancanza di un substrato comune (intendiamo qui anche per riferimento comune un grande poeta, come poteva essere stato un Mallarmé per Ungaretti e Luzi). Mancanza irrisolvibile.

Discutere con stanchezza o noia: questa potrebbe essere l'unica discriminazione adatta a escludere, qua e là, contributi sterili e ripetitivi. Non è da meno la faccenda del critico che presenta se stesso come critico, dietro il paravento trasparente della letteratura. Potrebbe succedermi di scegliere autori per una antologia nuova di poesia con lo scopo di antologizzarmi come critica o buona giocatrice di scacchi (Duchamp, dopo l'attività artistica, si occupò di scacchi, ci possiamo domandare se smise effettivamente di occuparsi di arte). Tuttavia, non credo siano variabili di poco conto. Solo l'entusiasmo critico può accendere la luce nella via che sta percorrendo la poesia contemporanea. Distinguo l'entusiasmo dal rancore, livore, dall'invidia e dal temperamento arrab-

Emanuele Spano

*Dove va la poesia oggi?*

*La poesia e la scuola. Cronache di una reciproca incomprensione*

L'interrogativo su cui si fonda questo libro è quanto mai insidioso e sfuggente: "Dove va la poesia?" Eppure credo che nessuno di noi sia oggi chiamato a rispondere su quali siano le tendenze del presente della poesia, su come si stia evolvendo o involvendo negli ultimi anni, su quale direzione insomma stia prendendo. Credo piuttosto che occorra in questa sede tentare una riflessione sulla percezione che si ha della poesia nella nostra società, al di fuori intendo degli ambienti e dei luoghi in cui si continua il dibattito critico sulla poesia, guardando oltre quella platea sparuta e spesso invisibile che oggi rappresenta il pubblico della poesia in Italia.

Ho pensato che una riflessione sulla poesia, sulla sua visibilità, sulla sua vitalità a livello sociale non potesse prescindere da una riflessione sulla scuola, non solo perché in qualche modo tendo ancora a considerare la scuola uno specchio significativo della società contemporanea, per quanto ormai non le sia più riconosciuto il ruolo di mezzo per ottenere una crescita a livello sociale ed individuale, ma perché volevo condividere alcune considerazioni che mi derivano anche dal mio mestiere di insegnante. Certo non intendo ammorbare con teorie pedagogiche su come si dovrebbe insegnare la poesia a scuola, su cosa si dovrebbe dire o cosa no, su come rendere accattivante l'insegnamento, ma piuttosto vorrei offrire uno spaccato di cosa offrono i programmi e di come affrontano il tema i manuali scolastici, anche quelli più nuovi e innovativi, su quanto della poesia che esiste oggi entri nell'orbita dell'editoria scolastica e venga trasmessa in qualche modo agli studenti. Se è vero, e credo che ogni insegnante lo sappia, che nessun programma scolastico di una scuola superiore riesce ad includere gli autori del secondo Novecento e spesso fatica a farci entrare tutti quello del primo, è altrettanto vero che neppure i manuali del biennio che, in qualche modo, dovrebbero svolgere un discorso preliminare sulla poesia, concedono spazi ai testi degli autori contemporanei. Basterebbe una ricognizione su un qualsiasi manuale di poesia per constatare come nel novero dei testi antologizzati, che spaziano con disinvoltura da Saffo fino a Leopardi, che accolgono

Alberto Toni  
*Poesia e critica*

Scrive Giorgio Agamben in *Che cos'è il contemporaneo?* (Nottetempo, 2008): “Può dirsi contemporaneo soltanto chi non si lascia accecare dalle luci del secolo e riesce a scorgere in esse la parte dell'ombra, la loro intima oscurità”. E più avanti: “Il contemporaneo mette in opera una relazione speciale fra i tempi”. La prima cosa che viene da dire è che la poesia si muove nel tempo e dentro i tempi, nel senso che, se da un lato ciò che viene prodotto è strettamente legato al proprio tempo, dall'altro il rapporto è continuamente insidiato da ciò che c'è stato prima (e che vive anch'esso dentro l'opera) e ciò che in qualche modo anticipa o conferma nel futuro.

E il contemporaneo oggi in poesia è una nebulosa che risente di una assoluta mancanza di direzione. Diremo: un canone. Nel capitolo quarto del suo *Critica e critici* (Einaudi, 2012), intitolato *Quanto vale e quanto dura il canone?*, Cesare Segre afferma: “In un certo senso la storia della letteratura è la storia dei canoni che organizzano e mettono in prospettiva le nostre conoscenze sui testi letterari. Naturalmente i canoni sono ispirati e governati dal gusto dominante, e perciò la successione dei canoni corrisponde agli sviluppi e ai mutamenti del gusto”.

Il significato di canone a cui Segre fa riferimento è l'insieme di autori e di opere presi come modelli. Il tempo può, ovviamente, modificare o addirittura rovesciare “canoni che parevano assodati”. Due elementi, prosegue Segre, che possono valere per definire un canone sono l'incoronazione di un'opera come «libro di testo» e la sua universalità, intesa come modello valido per tutti. È evidente che nel nostro tempo (e in particolare per la poesia degli ultimi decenni) le cose si complicano:

1. Il Novecento, il secolo che si è appena concluso, continua ad agire per vari motivi nella produzione contemporanea.
2. La pluralità delle voci poetiche anche in riferimento ai vari modelli novecenteschi ha sostituito il ruolo della critica.
3. Il concetto di «libro di testo» è stato sostituito da una irrefrenabile proliferazione di sovrapposizioni virtuali.

Giuseppe Zoppelli

*Dove va la poesia? La poesia va verso l'altro*

Appena letto il titolo di questo nostro incontro, *Dove va la poesia?*, mi sono detto, un po' aggirando la domanda: ma come, ci chiediamo dove va la poesia, ma la poesia va sempre verso l'altro, quella è la sua direzione, nel senso in cui l'intende Paul Celan. Celan ha scelto coraggiosamente di scrivere poesia nel tempo del *dopo*-Auschwitz e di comunicare, ha scelto il valore dialogico della poesia. Se dopo Auschwitz scrivere poesia è "un atto di barbarie", allora la riflessione deve muovere proprio da Celan, dalla "sua" risposta alla provocazione di Adorno e da come sia stato ancora possibile – per lui – scrivere poesia *dopo* Auschwitz. La riflessione poetologica di Celan ruota intorno ai poli della *lingua* (materna), del *linguaggio* (poetico) e – cosa ancora più importante per noi – dell'*altro*: la sua risposta è tutta nella tensione verso l'altro, non solo termine ma presupposto, è nella ricerca «[...] della relazione Io-Tu che compone un Noi salvifico»<sup>1</sup>. Dell'altro il poeta si fa eticamente carico, egli si assume una responsabilità nei confronti dell'interlocutore che la poesia in cammino va cercando. La tensione verso l'altro, verso il tu è ribadita nel discorso *Der Meridian* ("Il Meridiano"), tenuto il 22 ottobre 1960 durante la cerimonia del *Premio Bückner*, nel quale la poesia viene collocata nella dimensione e nella prospettiva dell'incontro e del colloquio che sconfiggono la solitudine (e Celan dirà che non vi è alcuna differenza tra una poesia e una stretta di mano): «Il poema è solitario. Solitario e in cammino. Chi lo scrive gli rimane inerente. / Ma allora il poema non si colloca, proprio per questa ragione, dunque già a questo punto, dentro l'incontro – *dentro il mistero dell'incontro?* // Il poema tende a un Altro, esso ne ha bisogno, esso ha bisogno di un interlocutore. Lo va cercando; e vi si dedica. / Ogni oggetto, ogni essere umano, per il poema che è proteso verso l'Altro, è figura di questo Altro»<sup>2</sup>.

Ma so bene che non è questo il senso della domanda voluto dagli organizzatori e che l'ho forzata ad un senso ulteriore; eppure, questa risposta non è stata data invano perché, e ora provo a rispondere direttamente alla domanda *Dove va la poesia?*, credo che oggi ci sia – nella poesia italiana contemporanea – una trasformazione in atto della lirica e della soggettività che coinvolge, in particolare, alcuni autori. Il soggetti-

# INDICE

## DOVE VA LA POESIA? RIFLESSIONI SUL PRESENTE

Mauro Ferrari <i>A mo' di Introduzione. Appunti sull'eclissi della poesia (anche a scuola) ...</i>	7
Sebastiano Aglieco <i>Contro la metacritica .....</i>	14
Gian Maria Annovi <i>"La poesia sei tu": sulla funzione della fragilità .....</i>	21
Corrado Bagnoli <i>Dove va la poesia? .....</i>	27
Luigi Cannillo <i>Superstrade, sentieri e cul de sac Percorsi attuali di poesia e prospettive .....</i>	34
Roberto Chiapparoli <i>Dialogo con il realismo terminale .....</i>	39
Manuel Cohen <i>Eurostar Milano-Roma. Rapido excursus della deriva: scuola, web, social, editoria delle major .....</i>	46
Marco Marangoni <i>Poesia e anti-poesia, dall' "età dell'ansia" all' "età dell'inconsistenza" .....</i>	53
Mario Gerolamo Mossa <i>Dal poeta-cantautore al cantautore-poeta: storia di una contraddizione necessaria .....</i>	71

Carla Mussi	
<i>Dove va la poesia</i> .....	78
Franco Nasi	
<i>Poesia per piacere</i> .....	81
Guido Oldani	
<i>Nello specchio del Realismo terminale</i> .....	88
Giancarlo Pontiggia	
<i>Dove va la poesia</i> <i>(Qualche appunto)</i> .....	90
Alfredo Rienzi	
<i>Dove va la poes.I.A.?</i> .....	93
Salvatore Ritrovato	
<i>Il "Quarto stato" della poesia</i> .....	98
Francesca Serragnoli .....	106
<i>Chi mi difenderà dal tuo bel volto? (Michelangelo Buonarroti)</i>	
Emanuele Spano	
<i>Dove va la poesia oggi?</i> <i>La poesia e la scuola. Cronache di una reciproca incomprensione</i> .....	114
Alberto Toni	
<i>Poesia e critica</i> .....	117
Giuseppe Zoppelli	
<i>Dove va la poesia? La poesia va verso l'altro</i> .....	121

# CRINALI

*Collana di saggistica diretta da Alessandro Carrera, Un. Houston (Texas)*

Comitato Scientifico:

*Ernesto Livorni, Un. of Wisconsin*

*Massimo Lollini, Un. of Oregon, Eugene*

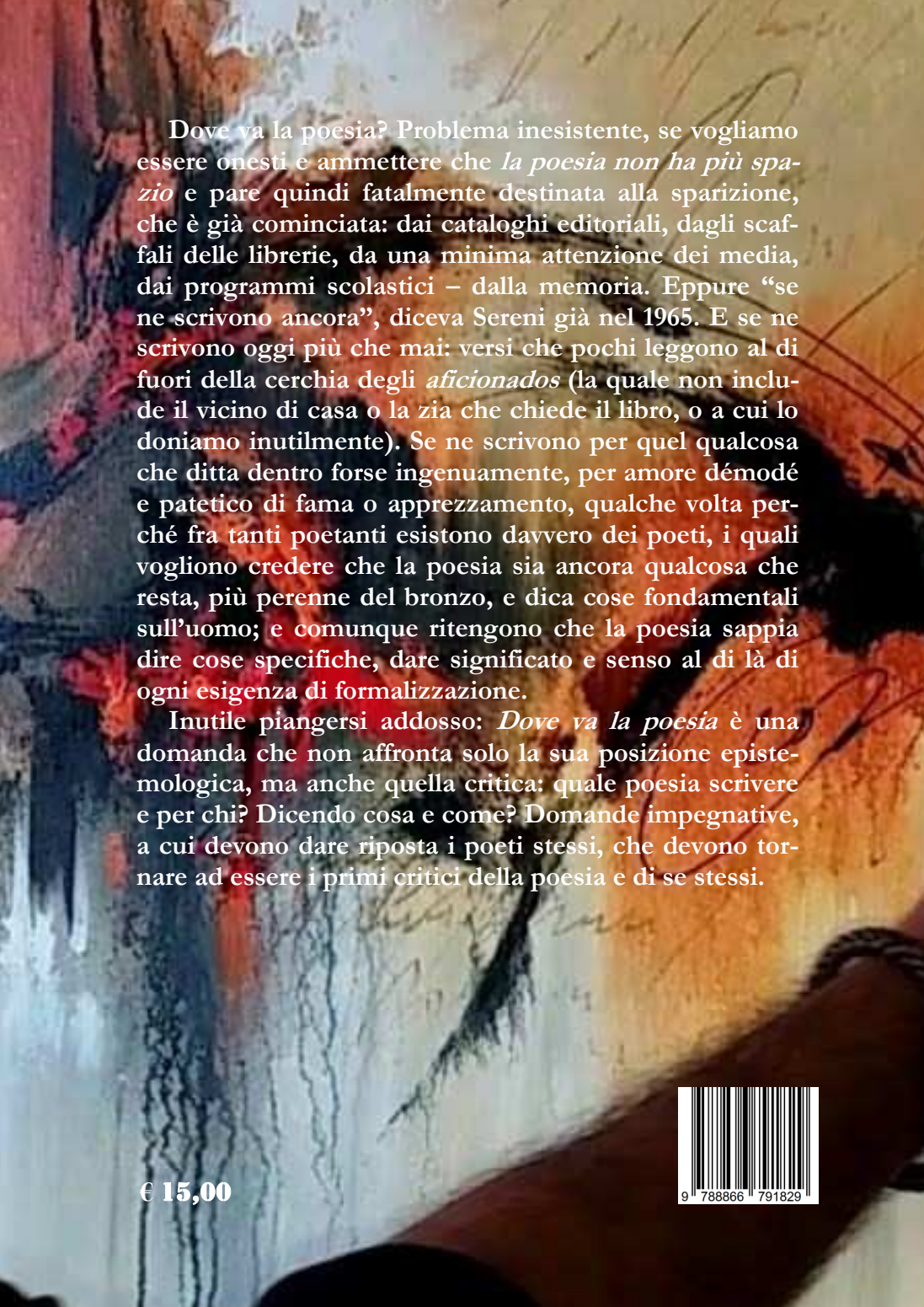
*Luca Somigli, Victoria College, Toronto*

1. Mauro Ferrari, *Civiltà della poesia*, pp. 176, € 16,00  
ISBN 978-88-96020-08-1
2. Massimo Morasso, *La furia per la parola nella poesia tedesca degli ultimi due secoli*, pp. 96, € 11,00 ISBN 978-88-96020-16-6
3. Salvatore Ritrovato, *La differenza della poesia*, pp. 96, € 11,00  
ISBN 978-88-96020-36-4
4. Robin Pickering-Iazzi, *Donne in terza pagina. Racconti di scrittrici italiane 1925-1942*, pp. 144, € 14,00 ISBN 978-88-960209-51-7
5. Marco Merlin, *Oltre il varco. Occasioni luziane*, pp. 200, € 18,00  
ISBN 978-88-960209-83-8
6. Giovanna Summerfield (a cura di), *Le siciliane: così sono se vi pare*, pp. 160, € 15,00 ISBN 978-88-960209-84-5
7. Massimo Verdicchio, *Leggere Dante Leggere. Allegoria e Ironia nella Commedia di Dante*, pp. 200, € 18,00, ISBN 978-88-6679-146-1  
(ISSN 2282-412X)
8. Giuseppe Zoppelli, *L'utopia della poesia*, pp. 112, € 12,00  
ISBN 978-88-6679-047-1 (ISSN 2282-412X)
9. Massimo Verdicchio, *La poetica del Paradiso di Dante*, pp. 168, € 17,00  
ISBN 978-88-6679-063-1 (ISSN 2282-412X)
10. A.A.V.V., *La memoria delle canzoni. Popular music e identità italiana*, a cura di Alessandro Carrera, pp. 268, € 20,00 ISBN 978-88-6679-083-9
11. Salvatore Ritrovato, *La differenza della poesia*, II edizione riveduta e ampliata, pp. 146, € 18,00 ISBN 978-88-6679-104-1
12. Giuseppe Zoppelli, *Una stretta di mano. Lirica e nuova soggettività*, pp. 128, € 15,00 ISBN 978-88-6679-117-1
13. AA.VV. *Dove va la poesia? Riflessioni sul presente*, a cura di Mauro Ferrari. Contributi di Sebastiano Aglieco, Gian Maria Annovi, Corrado Bagnoli, Luigi Cannillo, Roberto Chiapparoli, Manuel Cohen, Mauro Ferrari, Marco Marangoni, Mario Gerolamo Mossa, Franco Nasi, Carla Mussi, Guido Oldani, Alfredo Rienzi, Salvatore Ritrovato, Francesca Serragnoli, Emanuele Spano, Alberto Toni, Giuseppe Zoppelli. Pp. 136, € 15,00. ISBN 978-88-6679-182-9



OTTOBRE 2018  
STAMPATO PER CONTO DI *puntoacapo* Editrice  
PRESSO UNIVERSAL BOOK srl  
VIA BOTTICELLI 22, 87032 RENDE





Dove va la poesia? Problema inesistente, se vogliamo essere onesti e ammettere che *la poesia non ha più spazio* e pare quindi fatalmente destinata alla sparizione, che è già cominciata: dai cataloghi editoriali, dagli scaffali delle librerie, da una minima attenzione dei media, dai programmi scolastici – dalla memoria. Eppure “se ne scrivono ancora”, diceva Sereni già nel 1965. E se ne scrivono oggi più che mai: versi che pochi leggono al di fuori della cerchia degli *aficionados* (la quale non include il vicino di casa o la zia che chiede il libro, o a cui lo doniamo inutilmente). Se ne scrivono per quel qualcosa che ditta dentro forse ingenuamente, per amore démodé e patetico di fama o apprezzamento, qualche volta perché fra tanti poetanti esistono davvero dei poeti, i quali vogliono credere che la poesia sia ancora qualcosa che resta, più perenne del bronzo, e dica cose fondamentali sull'uomo; e comunque ritengono che la poesia sappia dire cose specifiche, dare significato e senso al di là di ogni esigenza di formalizzazione.

Inutile piangersi addosso: *Dove va la poesia* è una domanda che non affronta solo la sua posizione epistemologica, ma anche quella critica: quale poesia scrivere e per chi? Dicendo cosa e come? Domande impegnative, a cui devono dare riposta i poeti stessi, che devono tornare ad essere i primi critici della poesia e di se stessi.

€ 15,00

